

Sulle paginette di un taccuino

In questo mio libro, pochissimo sconfinò nell'immaginazione e viceversa tanta verità, accertata documentandosi passo dopo passo durante la gradevole scarpinata della sua stesura, primeggia di pagina in pagina. Questo mio secondo e forse ultimo testo sulla Grande Guerra vuol dispiegare, anche al lettore non sedotto dalla storia del Novecento, fogge e venature tanto della Prima Guerra Mondiale quanto della natura umana. Come fosse, questa, sussultante al di là del conflitto. Quasi senza un tempo definito e senza uno spazio circoscritto.

Quando scarabocchiai, sulle paginette di un taccuino che sempre m'accompagna, quelle che furono le prime righe che pian pianino condussero senno e petto alla composizione di quest'opera, scelsi cinque argomenti da affrescare con diversi sfumati stili. La figura dell'infermiera volontaria attraverso un diario. Una battaglia. La riabilitazione dei mutilati nei Comitati creati all'uopo. L'arte come panacea per un animo e un corpo straziati dai combattimenti. La meretrice di guerra in un'epistola. La donna è qui palesata, se non addirittura celebrata. E lo è in buona parte. Le donne furono allora apparentemente assenti, ma di fatto presenti e partecipi a tutto tondo. Mai lontane e assai spesso volutamente omesse.

Di capitolo in capitolo, delle vite s'intessono. L'atterramento dà il varco all'innalzamento. Nei Comitati, scienza e carità s'intrecciano. Arte e introspezione si liquefanno in

un tutt'uno inscindibile. Di foglio in foglio, v'è un personaggio senz'alcuna popolarità e realmente esistito che come una meteora, un fuggevole luccichio fende ora da spettatore ora da attore sia la storia a noi pervenuta sia una storia da noi non conosciuta. La sua storia. Una piccola storia nella grande storia. Una piccola guerra interiore in una Grande Guerra. Un mutilato, combattente in un primo tempo e rieducato e riscattato in un secondo, quando al compiersi delle ostilità quasi tutto scarseggiava, tant'è che gli elmetti furono persino adoperati come gavetta, tranne la tenace volontà dell'esistere ancora e nonostante tutto. Mi auguro la mia penna sia stata decorosamente capace nel tributare degno omaggio allo stesso e onorabile lode a chi operò su e per il medesimo.

Episodi e testimonianze tramandate, scritti poco noti vergati anche da alcune donne d'allora e non solo da infermiere volontarie, documenti estratti dalla polvere e dall'oblio degli archivi e ancora diari e lettere, giornali e manifesti, opere d'arte, conversazioni con appassionati intenditori in qualcosa, consultazioni con collezionisti, pellicole e documentari e tant'altro, hanno scortato il mio sentire dall'ingiallimento del tempo alla nitidezza dello schermo. Editi e inediti, ricostruzione biografica, purificazione individuale e unanime catarsi, sono stati fusi. Vite come in un muto cinematografo. Pochi dialoghi. Entropia e empatia. Scene, cornici e scenari che s'avvicinano in una poliedrica multiforme progressione. Fuoripista e rimbalzi narrativi son stati intenzionali. Dal bianco e nero dello scorrere delle pagine, tinte e tinture, zampilli e screziature di vitalità colorano quando ogni cosa par esser spacciata.

Moltissimi scrittori hanno coinvolto innumerevoli pretenziosi lettori narrando storie e vite di trincea, d'afflizione e non. Una sol cosa, credo, nessuno sarà mai capace di

trasmettere né di piuma né di pennello. Il fitto dolente e angoscioso dolore di una donna. D'una madre, più esattamente. Auspicio e desiderio che chi leggerà, giunto alla fine di questa mia ultima fatica letteraria, serrato il libro, possa volgere un pensiero alle genitrici dei caduti e dei dispersi. Se così fosse altro non sarebbe che una commemorazione, eguale all'elevazione di una lapide, come fu nei Sacrari che, ahimè, inghirlandano l'umano universo.

Lode e Onore agli Eroi! Sempre e ovunque.

Alessandro Montalto

CAPITOLO I

Le prime antiche luci

L'incanto d'una tela. Gaetano Previati.
La nascita d'un soldato.

*“La storia si ricorda dei Re, non
dei soldati”.*

1895

Cinque primavere al nuovo secolo. Quel secolo novello vivamente bramato, invocato e magnificato. Noi che taloniamo e incalziamo, dopo oltre cent'anni, le medesime vie e strade battute da chi fu allora partorito, questi quattro numeri li rinveniamo in qualche libro. E li animiamo, magari, qualora la lettura sia appassionatamente avvincente. O altrimenti su una selce sepolcrale, spoglia e senza sembianza alcuna, solcata dalla grandine e dalle tormentate. Laddove nessuno più vi adagia ormai né fresche corolle sbocciate né ceri. Innanzi cui nessuno fa più scorrer alcuna lacrima.

In quest'anno, Giovanni Segantini, dipinse *“Ritorno al paese natio”*. Tela tanto mestamente malinconica quanto languidamente romantica. V'è raffigurato un dolente paesaggio invernale. Un uomo attempato, dal collo curvo e dal capo chino, conduce un cavallo al traino d'un carretto che quasi lambisce la terra. Sul carro, una cassa da morto. È, lì dentro, un uomo. Chissà, forse, un figlio. Caduto lon-

tano e ora reso al suo paese. Alla sua Patria. Un paramento a lutto primeggia su ogni cosa. Un drappo corvino, fosco come la pece e delle corde saldano il feretro al carro. Una donna, una vedova gemente con un infante in braccio è accasciata, prostrata a quel carro. Un secondo uomo, forse il padre del non vivo, veste una bruna mantella. Persino una bestiola, un cane, è al seguito del tormentato traino. Quest'opera è oggi esposta alla Galleria Nazionale di Berlino. Fu creata sulle Alpi, ove il Segantini dimorava e dipingeva. Quando l'artista valicò il confine elvetico per esibirlo alla prima Biennale di Venezia, le guardie doganali vollero che si schiudesse quel cassone ligneo da cui il pittore non si scostava neppur d'un metro. Il sole s'ergeva come un titano dominante e quel quadro diede alla loro vista una percezione mai scorta. Rimasero estasiati, come rapiti da un incanto. Permasero, lì innanzi, silenti.

«Mai adocchiato un quadro così!».

Giunto a Milano, il Segantini lo mostrò a Alberto Grubicy, ma ahimè l'imbrunire s'era di già audacemente avviato al tempo notturno. Quel chiarore, luminescente sì e non naturale, spense l'incantesimo che solo il bagliore di Dio sapeva vivificare. Che amarezza! Il Grubicy affermò e ribadì che sarebbe stato invenduto. Giacente fra le rimanenze d'un mercante d'arte. All'indomani, pur tuttavia, i suoi dipendenti condussero l'opera di poco lontano dal chiostro della corte. Dal balconcino, il Grubicy neppure poté avvistarla. Una cerchia di curiosi lo cinse raccogliendosi tutt'attorno. Meravigliata, come fosse in contemplazione. Entusiasmata, come fosse infatuata. A Venezia, stupore e lodi furono smisuratamente colossali. Vi furono addirittura dispute e contese per la compera. Fu come un duello ardentemente amoroso. In tantissimi, agguantarono le banconote come fossero spadaccini. Alle prime scoccate ventiquattrore fu

aspramente contrattato. Giovanni Segantini celebrò una nuova moderna maniera di imprigionare la luce. Un procedimento che solo i suoi pennelli e colori conoscevano.

In quest'anno, Emilio Longoni dipinse "*L'isola di San Giulio*". Un paesaggio, il primo dei suoi, del tutto pitturato ora frammentando ora disgiungendo i colori.

In quest'anno, al 15 luglio, l'editore svizzero e milanese assieme Ulrico Hoepli, noto per le pubblicazioni storiche e scientifiche, bandì un concorso per illustratori e disegnatori. Aspirava a corredare di immagini mai viste un nuovo esemplare de "*I Promessi Sposi*" di Alessandro Manzoni che fosse apprezzabile come pochi. Disciplinare la valutazione e la selezione dei saggi nonché eleggere l'artista, trionfante tra i tanti perché degno, competeva alla Famiglia Artistica. L'inflessibile giuria esaminanda fu composta da Filippo Carcano, Giuseppe Giacosa, Tullo Massarani e Giovanni Beltrami. L'ammontare del premio non fu di fatto granché, se comparato all'immane mole di tavole pittoriche da concepire eppure per chi fosse pittore in quel tempo, spesso indotto a barattare un inseparabile suo schizzo, fatto di macchie e chiazze, con una minestrina o brodaglia, era già molto. Al tramonto del sei gennaio dell'anno seguente, la commissione, unanimemente, predilesse Gaetano Previati. Era di casa alla Famiglia Artistica e la Hoepli lo convocò ben presto per vergare il mandato. Il Previati sperimenterà innumerevoli illustrazioni, anche quelle grottesche sgravategli dentro dall'immaginario delle narrazioni di Edgar Allan Poe.

In quest'anno, se l'arte volle nuovi volti e fresche nature nel suo cosmo, reclamò alle tinte dell'altro mondo Uberto Dell'Orto che si spense quarantasettenne, Francesco Didioni, a Stresa e pure Pietro Marzorati.

Chi fu al mondo in quest'anno, della guerra del '15 e '18, sarà attore in prima linea. «Classe 1895, signore!», dovranno strepitare in tanti... da ventenni. E chi di questi sopravvivrà a Caporetto nascerà un'altra volta ancora. Fu in quest'anno che, al 17 febbraio, in un remoto e pressappoco scordato paesino del messinese, Fiumedinisi, donna Antonia Lo Surdo strillerà al firmamento, dopo aver sgranato gli occhi ai pochi astanti. La sua terzogenita creatura fu afferrata per le gambe, da palmi e dita dimenticate e resa alle braccia della madre. Antonia avvolsse, struggendo ancora, quella sua carne. La carezzò dal capo ai piedi e la fasciò. Forse, chissà, sollevò lo sguardo al cielo, ancora un'ultima volta, come a voler implorare una benedizione per quel suo ennesimo bocciolo. Come a voler pregare che nulla e nessuno, neppure una volta e in nessun caso, lo oltraggiasse nelle carni e nell'anima. Come a voler domandare che fosse fatta a se stessa allorché la malasorte lo pretendesse la qualsivoglia cosa e ogni cosa, senza sfiorare la pelle di quell'innocente, neppure una volta e in nessun caso.

«È sano!», proferì quella femmina, provata dalle rughe e che lunga la sapeva dei parti sulle alcove. Radiosa e assai paga, lì, in quel luogo oggi obliato dai più.

«È Natale!», esclamò Carmelo, il padre. «Natale Cozzo! Che Dio lo benedica!».

«E che abbia dal mondo ciò che vorrà!», controbatté un'altra voce, al di fuori di quella cameretta, quasi fosse una voce fuori scena in quella commedia dell'esistenza appena dispiegata.

Una leggenda assai remota narra che ogni qual volta sorga una vita che un dì tanto s'ergerà perché tanto patir dovrà, da qualche parte del mondo, un albero centenario inaridirà le sue linfe o un puledro s'accasperà durante una galoppata o una miniera non offrirà più, ai palmi dei ca-

vatori, minerali che siano proficui. Leggenda o verità che dir si voglia o che pensar si brami sia così, alla primavera di quest'anno, la partenopea "*Società Officine di San Giovanni a Teduccio*", sospese gli scavi di perlustrazione in uno dei tanti giacimenti di Fiumedinisi. Quello della contrada Due Fiumare, zona conosciuta e rinomata per il suo minerale piombifero. V'era carenza di quelle lingue minerarie tanto desiderate e ogni piccozza fu così e presto abbandonata.